

LELIO SCODITTI

Un medico... un amico



Un maestro per i colleghi, per tanti un amico.

di Enzo Poci

È sempre difficile, dopo la scomparsa di una persona cara, anche se sono trascorsi ormai trent'anni, parlare in termini di patrimonio affettivo e professionale, senza sconfinare nell'ovvio, nel retorico, lasciando quelle che sono le caratteristiche personali dell'uomo.

Nella biografia di un medico è giusta consuetudine parlare delle sue attività scientifiche, ma non bisogna dimenticare la grandezza e i sentimenti profondi che hanno caratterizzato l'esistenza cristiana del prof. Lelio Scoditti, fisiologo di chiara fama.

Non posso dimenticare il giorno del suo funerale, quando il compianto Roberto Guarini, suo collega, definì il professore Scoditti il medico «dell'ultima speranza», colui al quale si rivolgevano pazienti di Mesagne ed anche dei paesi vicini, per un consulto nei casi più gravi, per avere magari un responso favorevole per la guarigione dalla propria patologia.

Lelio Scoditti, don Lelio, nasce il 23 agosto 1919 a Mesagne, Circondario di Brindisi nella Provincia di Terra d'Otranto, da una famiglia della media borghesia, il padre Antonio è un maresciallo dei Carabinieri e la sua mamma, Gesualda Murri dello Diago, discende da una famiglia benestante.

Compie gli studi ginnasiali presso il Convitto Calasanzio di Campi Salentina a partire dall'anno scolastico 1929-1930 e consegue la maturità classica frequentando il Collegio Argento di Lecce. Nell'anno 1938 egli si iscrive alla Facoltà di Medicina e Chirurgia della R. Università di Roma, dove rimane iscritto fino all'anno accademico 1942-1943, quindi, per ragioni correlate con le avverse fortune belliche e politiche del Paese negli ultimi anni del secondo conflitto mondiale, che determinano l'occupazione capitolina da parte delle truppe germaniche dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944, termina gli studi e si laurea presso l'Università di Bari nell'estate del 1944.

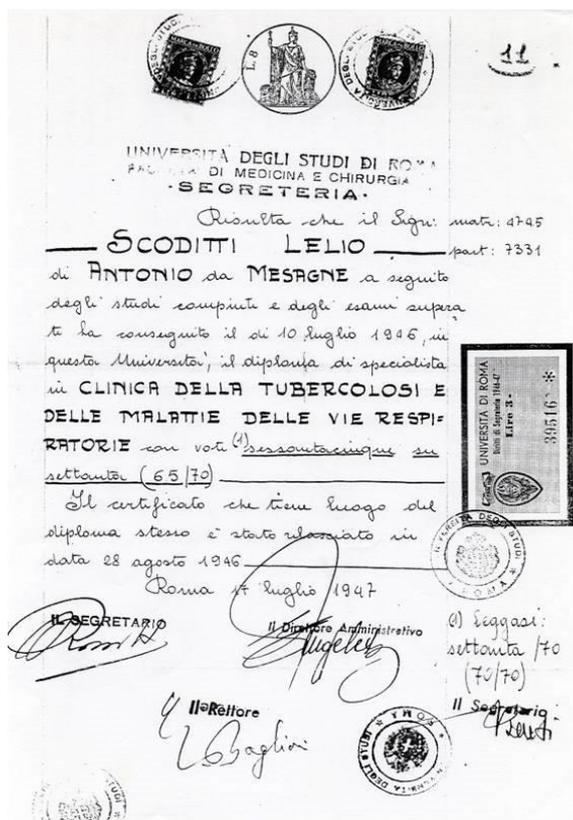
Le due pagine del suo foglio matricolare offrono uno sguardo sulle vicende militari del soldato Scoditti Lelio, intimamente intrecciate con molta parte della sua vita accademica.

- 19 gennaio 1939 - Soldato di leva, classe 1919, matricola n. 8528, del Distretto militare di Taranto.
- 20 marzo 1940 - Ammesso al ritardo per ragioni di studio quale iscritto al secondo anno di Medicina nella Regia Università di Roma.
- 17 marzo 1941 - Rinuncia al beneficio del ritardo per ragioni di studio e per effetto di questa rinuncia è chiamato alle armi, quale soldato volontario, arruolato nel 2° Reggimento Bersaglieri, con sede a Roma, destinato in territorio dichiarato in stato di guerra.
- 9 agosto 1941 - Trasferito con il grado di sergente al 231° Reggimento di Fanteria, di stanza in Atene.
- 12 agosto 1941- Si imbarca per la Grecia da Brindisi sul Piroscampo *Crispi*.

- 15 agosto 1941 - Sbarca a Corinto, distaccato presso il II Battaglione Bersaglieri, distanziato nella città dell'Istmo.
- 26 febbraio 1942 - Parte da Corinto per l'Italia, iscritto al corso AUC.
- 5 marzo 1942 - Sbarca a Bari e il 10 marzo 1942, rientrato al deposito del II Battaglione, finisce di essere mobilitato ed è ammesso all'AUC, ma non inizia il corso.
- 24 marzo 1942 – E' trasferito al deposito del 2° Reggimento Bersaglieri ed il 25 maggio 1942 è distaccato alla 2° Compagnia di Sanità presso il deposito del II Battaglione Bersaglieri.
- 26 maggio 1942 - Così in territorio dichiarato in stato di guerra.
- 10 ottobre 1942 – Lascia il territorio dichiarato in stato di guerra e, mettendo fine al suo primo entusiasmo di volontario di guerra, forse disaffezionato dal conflitto le cui ragioni non sentiva più sue, ritorna a fruire del congedo illimitato provvisorio quale studente iscritto al quinto anno di corso della Facoltà di Medicina e Chirurgia. Continua in questa posizione fino alla laurea in Medicina e Chirurgia, conseguita presso la R. Università di Bari il 1 agosto 1944. Si scrive alla Scuola di Specializzazione in Clinica della Tubercolosi e delle Malattie delle Vie Respiratorie presso la R. Università di Roma, continuando il congedo provvisorio.
- 30 settembre 1945 – E' posto in congedo illimitato.
- 30 maggio 1946 – E' collocato in congedo illimitato dal Distretto militare di Taranto, nell'attesa della nomina come ufficiale medico di complemento, e il 10 luglio 1946 si specializza con il massimo dei voti (70/70).



Il 16 gennaio 1947, pochi mesi dopo avere terminato la specializzazione, sposa a Bari Teodora (Dora) Risola, che ha conosciuto nella stessa città durante il suo ultimo anno di studente universitario nella copisteria dove ambedue facevano dattiloscivere la tesi di laurea. La signora Risola, nata a Bari il 29 novembre 1917, si stava laureando in Lingue Straniere presso il *Regio Istituto Superiore Orientale* di Napoli. Il 7 settembre 1948, nascono a Bari due gemelle, una delle quali muore quarantottore dopo la nascita; l'altra, Anna, diviene la moglie del dott. Costanzo Mardighian. La signora Dora ci ha lasciati pochi anni or sono, con esattezza il 7 novembre del 2007, ma queste righe sono dettate dalla memoria della sua cultura bella e vivace e dal suo caldo entusiasmo che vivono sempre nel mio cuore e nei cuori dei suoi familiari.



Essere uno pneumologo negli anni '50 e '60 del secolo scorso voleva dire trovarsi a fronteggiare un male in quei tempi ancora difficile da sconfiggere: la tubercolosi era molto diffusa, o si moriva o si guariva, circondata da paure e diffidenze. Perfino chi la curava era tenuto a distanza, stringere la mano ad un medico poteva essere un problema. Essa era la malattia sociale per definizione! L'azione del medico aveva un accento molto più marcato dal punto di vista etico e sociale. Bisognava convincere i malati e coloro che li attorniavano a rispettare alcune norme igieniche e comportamentali. Oggi, nella memoria delle persone anziane, sopravvive il pensiero di quella che la tubercolosi fu un tempo. Una malattia contagiosa, ritenuta incurabile ed erroneamente ereditaria.

Fino al 1946, l'anno in cui il professore Scoditti si specializzava, il capitolo della TBC conosceva appena due tappe fondamentali: la conoscenza della natura infettiva della malattia e la scoperta dell'agente eziologico per opera del premio Nobel per la medicina Robert Koch (*bacillo di Koch*). Il 1882 non è solamente l'anno della scoperta dell'agente della tubercolosi da parte di Roberto Koch, ma è anche quello della pubblicazione nella «Gazzetta degli Ospedali e delle Cliniche» di una serie di articoli con i quali **Carlo Forlanini** (Milano, 11 giugno 1847 - Nervi, 25 maggio 1918), clinico medico dell'Università di Pavia (fratello di Enrico, pioniere nella costruzione del dirigibile), esponeva il fondamento teorico e pratico di un originale metodo di cura della tubercolosi cavitaria (tisi polmonare): lo pneumotorace artificiale.

Soltanto dopo il Congresso di Roma del 1912 il pnx (pneumotorace) terapeutico veniva riconosciuto quale massimo mezzo di guarigione della tubercolosi polmonare. Soprattutto per merito del clinico francese Dumarest e di Eugenio Morelli la pratica del pneumotorace intrapleurico si impose con successo sempre maggiore via via che si perfezionavano i criteri di indicazione e di condotta terapeutica, fino ai più alti risultati ottenuti con la tecnica del pnx ipertensivo e con l'associazione degli antimicobatterici.

L'associazione della terapia antimicobatterica con il pnx ipertensivo avrebbe costituito una svolta decisiva nella cura della malattia. L'evoluzione finale della terapia si è avuta con la scoperta nel 1959 della Rifampicina, potente antibiotico dotato di azione battericida che in associazione con altri micobatteri, ha contribuito al definitivo controllo della malattia.

La malattia non è sconfitta, anzi essa dimostra un nuovo incremento, dovuto soprattutto alle ondate migratorie di questi ultimi anni, massive e fuori di ogni controllo. Nel 2015 nel mondo sono stati registrati 10,4 milioni di nuovi casi, con 1,8 milioni di morti a causa della malattia, più di quelli per l'Hiv o per la malaria. I dati sono riportati nel rapporto annuale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, secondo la quale è necessaria una nuova accelerazione degli sforzi contro la malattia per raggiungere l'obiettivo dell'80% dei casi in meno entro il 2030. Tutto ciò, dopo la chiusura prematura dei presidi antitubercolari per facili e inopportune ragioni di risparmio sui bilanci della sanità pubblica da parte delle autorità statali italiane, le quali pochi anni or sono si sono affrettate a relegare la malattia alle sofferenze ed ai lutti del passato.

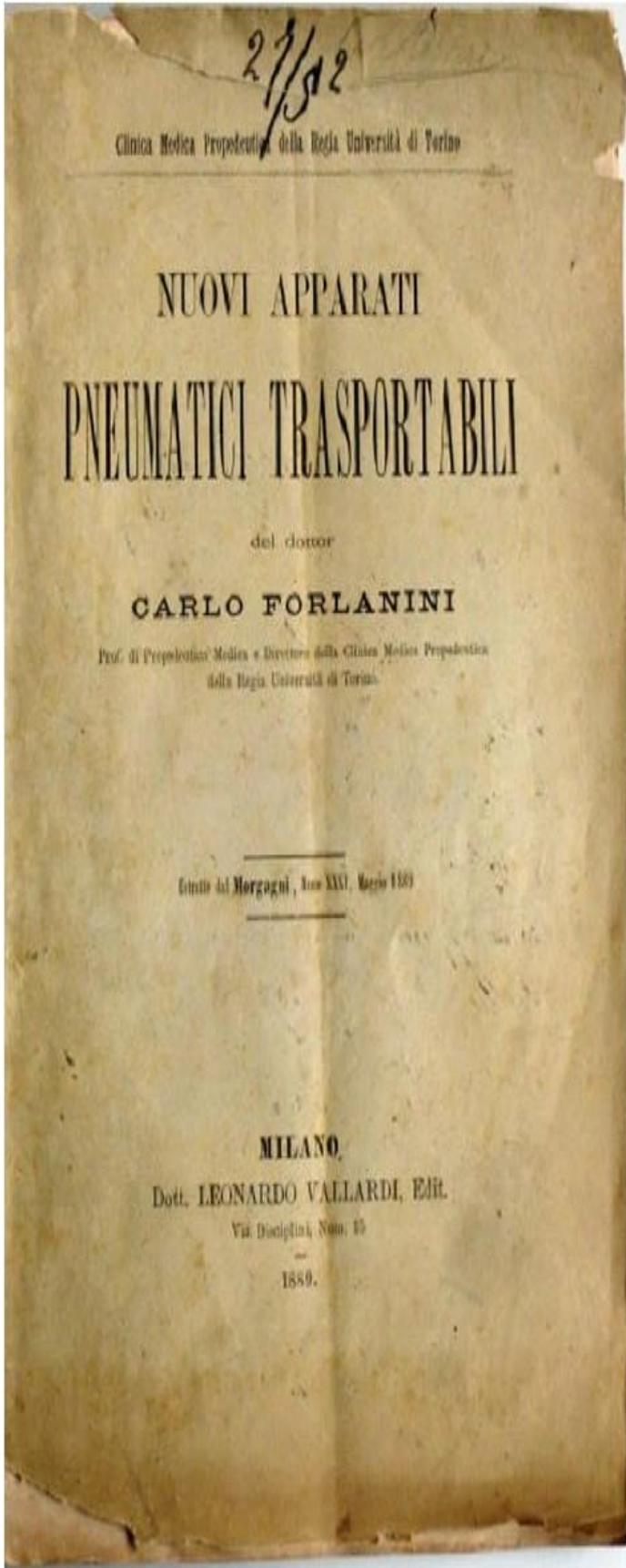
Rammento molto bene quando, durante gli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta del secolo trascorso, utilizzando un autocarro furgonato attrezzato con apparecchiature radiografiche, il nostro fisiologo, diventato responsabile del Servizio Schermografico del C.P.A. di Brindisi, periodicamente faceva il giro per eseguire le indagini schermografiche nelle scuole elementari e medie, visitando gli alunni e gli insegnanti. La schermografia, riproduzione fotografica delle immagini del torace attraversato da un fascio di Raggi X e proiettate su uno schermo fluorescente, ebbe vasta applicazione con le indagini di massa per la ricerca della silicosi, per l'isolamento della tubercolosi e per il controllo degli alunni attraverso l'istituzione della cartella radiologica.

Gli automezzi schermografici si recavano sul posto (caserme e scuole) per effettuare le indagini di massa, permettendo la diagnosi precoce di alcune malattie di rilevante importanza sociale. La rapidità dell'esecuzione permetteva di schermografare in breve tempo un numero elevato di persone.

Il prof. Scoditti diviene Aiuto Medico del Dispensario Centrale del Consorzio Provinciale Antitubercolare e dal 1957 è incaricato delle funzioni di dirigente del Servizio Schermografico del Consorzio Provinciale Antitubercolare di Brindisi.

Nel bimestre ottobre-novembre 1957, frequenta l'Istituto *Carlo Forlanini* di Roma, essendo risultato vincitore di una borsa di studio per « tirocinio di addestramento nella lotta contro la tubercolosi », assegnata dall'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità (Gazzetta Ufficiale n. 196 del 7 agosto 1957). Nello stesso periodo egli frequenta il Corso di aggiornamento sulla « Chemioterapia e Chemioprolifassi Antitubercolare » di nuovo presso l'Istituto *Carlo Forlanini*.

Nel 1959 frequenta il 4° Corso Internazionale di Stratigrafia e quindi la Clinica Tisiologica dell'Università di Parma e di Napoli.



Il nostro «medico-amico» partecipa a molte manifestazioni di carattere scientifico presentando varie «comunicazioni» sulla patologia tisiologica: da Napoli a Genova, da Lecce a Milano, da Catania a Livorno. E naturalmente anche a Brindisi.

Egli è l'autore di numerose pubblicazioni attinenti alla sua specializzazione, a partire dal 1961. Quelle a nostra disposizione sono trentasei e coprono un arco di tempo che arriva fino al 1968. Senza dubbio ci sono altri scritti dei quali noi non disponiamo. Alcuni recano la sola firma del tisiologo mesagnese, altri sono firmati in collaborazione con altri colleghi e tutti pubblicati nelle riviste specializzate.

Riporto come appendice l'elenco con i riferimenti: queste pubblicazioni sono state utilizzate dal dott. Lelio Scoditti per conseguire la libera docenza in Tisiologia presso l'Università di Napoli.

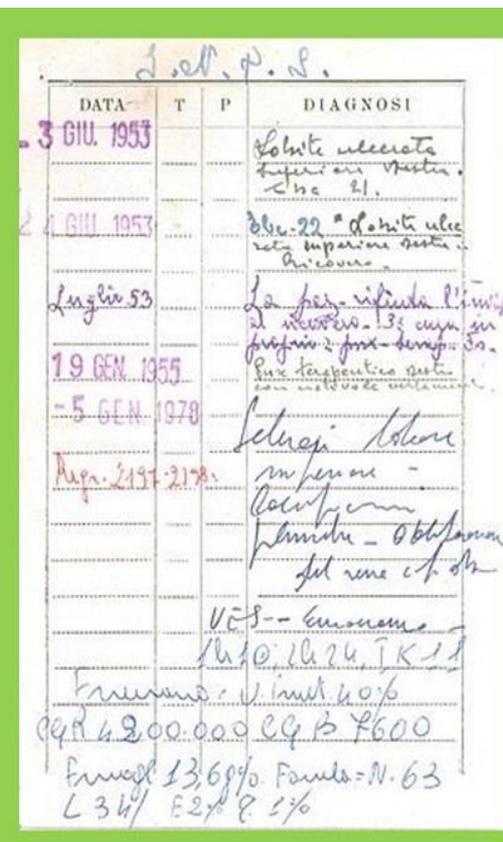
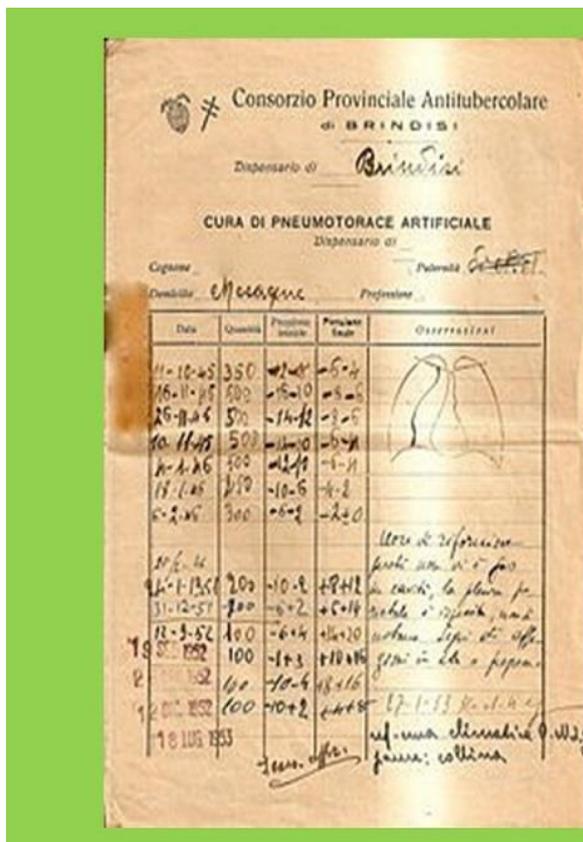
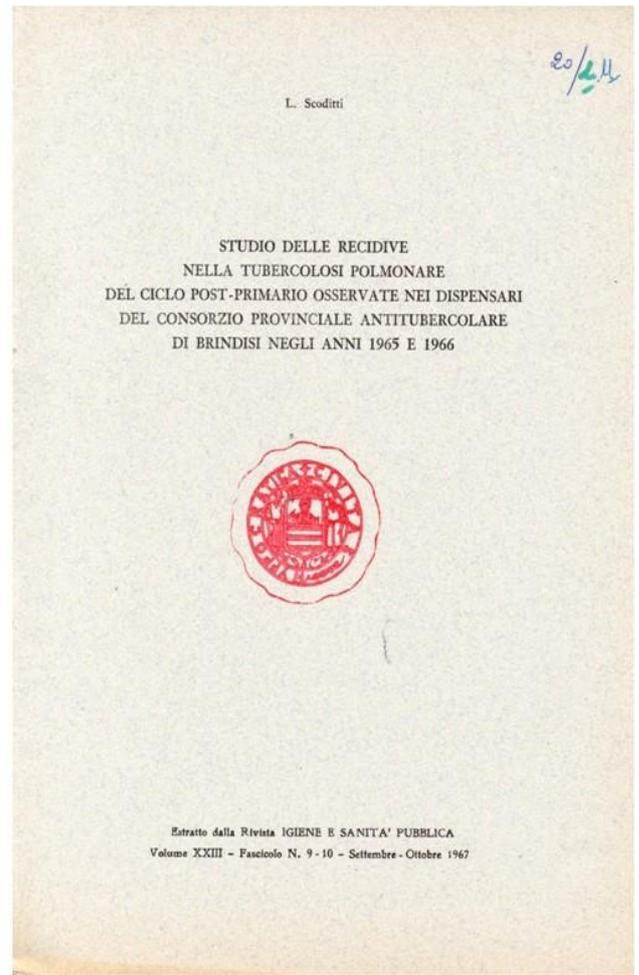
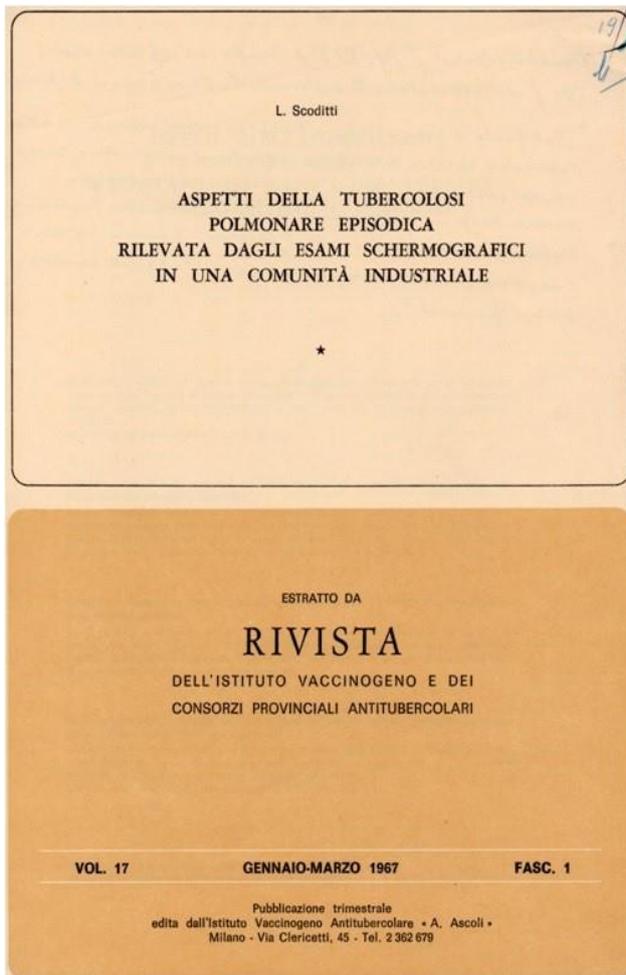
I suoi scritti sono stati presentati dal suo Maestro, il prof. Antonio Blasi, direttore della Clinica Tisiologica dell'Università di Parma, con la seguente introduzione, datata da Parma il 25/10/1969¹.

«Il Dott. Lelio SCODITTI ha cominciato a frequentare l'Istituto di Clinica Tisiologica dell'Università di Parma con l'anno accademico 1962-63 allo scopo di aggiornare ed approfondire le sue conoscenze specialistiche, in rapporto anche alla sua attività di Aiuto Medico del Dispensario Centrale di Brindisi.

Fruendo di periodici permessi Egli ha pertanto seguito le attività del nostro Istituto tanto nell'ambito dei reparti di degenza quanto nelle riunioni culturali a molte delle quali ha preso parte nel corso degli anni.

Ha potuto anche orientare un continuativo ritmo di lavoro scientifico, avendo a disposizione il materiale dispensariale e quello della Clinica Tisiologica. In tal modo Egli ha potuto portare alle stampe trentasei pubblicazioni che riflettono aspetti di ordine epidemiologico e qualitativo dei processi tubercolari, argomenti di prevenzione, di Clinica, di terapia.

Il Dott. SCODITTI ha sempre improntato a scrupolosa serietà tanto la sua preparazione pratica che quella scientifica».



Con il D.M. del 26/2/1972 consegue la Libera Docenza in Tisiologia presso l'Università di Napoli per il quinquennio successivo. Quindi il D.M. del 20/4/1979 lo conferma nell'abilitazione definitiva di Libero Docente presso l'Università di Napoli con la qualifica di Professore in Tisiologia.

Dopo avere prestato per molti anni la sua attività presso il Dispensario Centrale di Brindisi, il 15 dicembre 1967 egli consegna le dimissioni e si dedica completamente alla libera professione. Persona schiva, la quale non amava i presenzialismi, sempre fedele al giuramento di Ippocrate, egli ha esercitato la professione medica come servizio nel totale interesse del paziente. La sua figura emanava un carisma particolare, per il ruolo preminente che esercitava nella vita sociale, ma anche per lo status di esperto sociale.

Le considerazioni così svolte su Lelio Scoditti trovano una eco puntuale nelle pagine che Giorgio Cosmacini ha voluto dedicare alla scienza e alla deontologia medica.

«Il medico, da sempre, era un tecnico dell'osservazione: il suo sesto senso era l'occhio clinico, un senso privilegiato, fondato sull'esperienza e l'intuizione, che prolungava le capacità percettive ben oltre i limiti sensoriali del gusto, dell'olfatto, della vista (ispezione), del tatto (palpazione), dell'udito (percussione, auscultazione). Il mestiere di medico si basava tecnicamente su di un'osservazione più approfondita che in passato e su di un'analisi dettagliata; (...) Il medico veniva ancora considerato un sacerdote, ma di una religione nuova, la religione dell'onesto, e di un nuovo culto, il culto della scienza». Il rapporto di natura personale tra il medico e il suo paziente continuava in quello pubblico tra il medico e la società: ... «Medico vero non può essere chi non sente imperioso nel cuore l'amore per gli uomini (...). La scienza al servizio dell'uomo imponeva al medico di immedesimarsi nel ruolo irrinunciabile di operatore sociale. (...) Il mestiere del medico era anche quello di educatore alla salute, di maestro degli stili di vita. I medici sono uomini di scienza che hanno conosciuto ciò che è utile e buono e che pertanto assillano la lenta società, maestri d'igiene, maestri di morale»².

Lelio Scoditti appartiene alla categoria medica più rarefatta, alla quale appartengono quegli uomini che, partendo dalla disciplina di appartenenza, sanno spaziare nel vasto campo della medicina generale, secondo una visione olistica del paziente che si pone come il soggetto inscindibile da studiare e interpretare nel contesto di una medicina clinica globale. Il professore ha precorso il suo tempo e nel suo ambulatorio usava apparecchiature avanzate e alquanto costose.

Nel suo studio, in via Silvio Pellico a Mesagne, egli impiegava un apparecchio schermografico con il quale osservava le immagini radioscopiche, che si formavano sullo schermo fluorescente, quando egli esaminava il torace di un paziente al fine di mettere in evidenza gli eventuali focolai tubercolari, ma anche tumori, l'ingrossamento o le anomalie del cuore. In una stanza attigua vi era inoltre un grande apparecchio radiologico, lo stratigrafo, impiegato per la stratigrafia, una tecnica

radiologica inventata negli anni Trenta dal radiologo italiano Alessandro Vallebona. La stratigrafia ha rappresentato fino alla metà degli anni Ottanta uno dei pilastri della diagnostica radiologica, fino a quando è stata rivoluzionata dall'utilizzo delle tecniche informatiche, e quindi si è evoluta nella tomografia computerizzata.

Adiacente all'ultima stanza funzionava un gabinetto per lo sviluppo delle lastre.

In anticipo sul suo tempo, dopo avere visitato il paziente, egli indugiava in silenzio, seduto in meditazione, con lo sguardo chino: prima di stilare la ricetta, per non usare quella grafia proverbialmente poco decifrabile dai farmacisti, si sedeva al tavolino dove vi era la macchina da scrivere e utilizzando questo strumento poco comune tra i suoi colleghi, dattilosciveva la diagnosi e la terapia. Subito dopo annotava il tutto sulla scheda del paziente, che formava lo schedario conservato in un mobile di metallo. Egli mi ricordava che la vita del medico è adombrata sempre da un velo di tristezza per le continue sofferenze alle quali è tenuto ad assistere.

Fino a qui alcuni aspetti della sua attività professionale, i quali non sono distinti dagli aspetti della sua personalità. La viva cordialità, la disponibilità, la generosità sono le caratteristiche che formavano il suo temperamento.

«*Imparate tutto e vedrete poi che non esiste nulla di inutile*», ci ammonisce e ci insegna da lunghi secoli il filosofo tedesco Ugo di San Vittore e Lelio Scoditti è stato un uomo di ampia, profonda e raffinata cultura scientifica ed umanistica, un ricercatore attento verso le trasformazioni in atto nella società civile: quanti consigli dispensava alle persone, ai suoi pazienti e agli amici dal punto di vista sociologico!

Egli non è stato quindi solo un medico attento e preparato, ma in una certa maniera anche uno psicologo, o un sociologo dotato di accese curiosità intellettuali che ha dedicato la sua vita anche all'impegno sociale: egli era una presenza in città, sul versante culturale e sociale oltreché su quello medico.

La sua biblioteca, colma di trattati di argomento medico, spaziava anche su un panorama umanistico molto vasto e custodiva le più importanti opere letterarie e di folklore, tra le quali ricordo i diversi volumi del prof. G. Rohlfs, il glottologo tedesco innamorato del Salento, la *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, il *Dizionario dei dialetti Salentini*, gli *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, e tanti altri.

Nei momenti di quiete dagli impegni professionali - questo accadeva tra la fine degli anni Settanta del Novecento e la data della sua morte - il professore Scoditti mi convocava presso il suo studio dove mi tratteneva con lieti conversari sulle curiosità e sui fatti avvenuti in questa città agli arbori e nella prima metà del Novecento.

La mamma del professore originava da una famiglia della piccola ma ricca nobiltà locale³. Nata a Mesagne nel 1882, e qui deceduta il 23 novembre 1972, Gesualda Berenice Maria Bianca Murri dello Diago aveva fatto parte in età giovanile di un gruppo che si riuniva in casa Castorini per dare vita al Circolo Artistico Femminile, attivo in Mesagne tra il 1900 e il 1912. Fu lei a raccontarne gli avvenimenti al suo figliolo, il quale mi riferì precise indicazioni: «Devi cercare il dott. Osvaldo Capodieci, abita fuori Mesagne, non so dove; egli era figlio di Giuseppe, dipendente

comunale e responsabile della Biblioteca Ugo Granafei. Don Pippi aveva fondato un circolo culturale e, con lo pseudonimo di Contessina Lina Asparra, insieme con un gruppo di ambedue i sessi, inviava lettere a varie personalità importanti a livello nazionale». Un giorno mi raccontò molti particolari relativi al «Salotto culturale mesagnese».

Dopo diverso tempo, insegnavo presso la Scuola media Aldo Moro poco prima di trasferirmi alla Scuola media Maia Materdona, riuscii a rintracciare il dott. Osvaldo, il quale mise a mia disposizione tutto il materiale di don Pippi e mi permise di ricostruire tutta la vicenda del Circolo Artistico Femminile.

Fu ancora il prof. Scoditti a raccontarmi che don Pippi Capodieci si prodigò nel fare erigere nel 1921 il Monumento ai Caduti che si ammira nel Cimitero di Mesagne. In quella occasione fece arrivare «le sacre zolle» dai luoghi che erano stati teatro di battaglia nella 1ª Guerra Mondiale e per l'inaugurazione del Monumento ai Caduti una squadriglia di aerei sfrecciarono sul cielo di Mesagne.

Il luogo di incontro, o più chiaramente la sede del Circolo Artistico Femminile era la Tipografia Castorini, si trovava e si trova ancora oggi in via Epifanio Ferdinando, al piano terra del palazzo, in quei giorni proprietà di Antonio Murri dello Diago.

È senz'altro probabile che, insieme con il Capodieci, figura predominante, facessero parte del circolo Matteo Castorini, come «don Pippi» dipendente comunale, e le sorelle di Matteo⁴, Romilda⁵, che lavorava nella Tipografia correggendo le bozze, e Gemma⁶. Aderivano anche la moglie di Matteo, Cosima Murri dello Diago, la sorella di Cosima, Gesualda Murri dello Diago (la madre del nostro Lelio)⁷, e Quirina Cavaliere, divenuta la moglie di Giuseppe Capodieci nel 1909. La Signora Quirina era prima cugina, per parte di madre, di Cosima e di Gesualda Murri dello Diago⁸.

Alla nascita del Circolo contribuirono i fratelli Alceste⁹ e successivamente Giovanni Antonucci, imparentati con i Murri dello Diago.

Come suddetto, il professore Lelio era dotato di una accesa curiosità ed era sempre interessato verso gli avvenimenti della storia sociale, che possiamo intendere come la disciplina che si occupa del contesto sociale teatro di un evento o di una serie di fatti più o meno posti in relazione. Nel nostro, e nel suo caso, un particolare sguardo volto a conoscere i comportamenti ed i diversi modi di condurre l'esistenza dalla società mesagnese nei secoli scorsi.

Durante una conversazione nella tarda mattinata del 1981, egli mi recitò a memoria, alternando dei vuoti, un canto popolare che si riferiva ad un avvenimento accaduto a Mesagne nel 1928, e naturalmente mi invitava a ricercare. Una ricerca paziente ed una selezione faticosa di estemporanei accumuli di documenti privati mi ha portato finalmente ad imbartermi in vecchi componimenti mesagnesi in rima varia, manoscritti e/o stampe redatte in ottave o in quartine.

Stesi in italiano ma, molto spesso, nel vernacolo locale, i versi nascono come poesie di occasione e dai più vari pretesti, ma sotto una veste epica essi mal celano la volontà di mettere alla berlina personaggi o costumi altezzosi, con un chiaro intento moralistico: sono le satire dell'Ottocento e del Novecento mesagnese.

Ma non riesco a trovare la satira recitata dal professore Lelio Scoditti.

Un giorno, alla fine degli anni Ottanta del Novecento, quando questi era già deceduto, il simpatico e non dimenticato Nicola Murri dello Diago, per tutti Don Nicola, mi permise di conoscere Nisio Carluccio, l'americano, che abitava in una bellissima villa situata in contrada Torretta, lungo la strada che conduce a San Vito dei Normanni. Era un tiepido pomeriggio di inverno.

Entrati nella villa, il proprietario ci fece accomodare in salotto, ricordo ancora il dolce tepore dei termosifoni. Il sig. Dionisio, questo è il suo nome di battesimo¹⁰, era un fiume in piena. Io gli avevo portato la copia di alcune satire dei primi anni del Novecento e lui puntualmente mi svelava l'identità reale dei personaggi e le circostanze rappresentate negli scritti. Timidamente, gli domandai se rammentasse una satira nella quale un verso esordiva curiosamente con queste parole: *Pompapeo, Pompapeo...*

Il nostro gentile Anfitrione si levò, si recò in un'altra stanza e ritornò con due fogli ingialliti che contenevano la satira recitata quasi a memoria da don Lelio Scoditti.

Egli mi raccontò, come il professore Scoditti aveva fatto sommariamente, di una abitazione signorile, ancora molto bella, che negli anni trascorsi è stata la residenza del dott. Francesco Pasimeni, ortopedico, ed oggi è di proprietà della dott.ssa Rossella de Quarto, consulente del lavoro¹¹.

In una calda sera di agosto del 1928, Margherita Carluccio, la figlia dell'allora proprietario, aveva organizzato una gran ballo, invitando la buona società del paese. A causa dei dissapori familiari, ella non aveva invitato il cugino, Lallo Caracciolo, il quale, nello stesso mese, come reazione scrisse un componimento vivace, carico di graffiante ironia, una serie di quartine fresche e giocose di tre ottonari ed un settenario legati da una rima baciata interna, il *Canto Popolare*, la nostra satira¹².

In relazione a questo componimento, presentato nella sua trascrizione fedele, Nisio Carluccio mi seppe descrivere con dovizia di particolari gli avvenimenti e la reale identità dei personaggi dipinti con una arguzia vicina all'insulto.



Il Circolo Artistico Femminile.

1. Gemma Castorini;
2. Adelina (Lina) Carluccio;
3. Emma Gioia;
4. Gesualda Murri dello Diago, mamma di Lelio Scoditti.

CANTO POPOLARE

Hanno dato nel paese
una festa assai graziosa
Margherita della cosa
fece tutti strabiliar¹³

Ne' saloni della villa
di gran dame e titolati
v'eran principi e magnati
della grande società

De' parenti niun mancava
tutti c'erano al gran ballo
anche quello con il callo
e il durone al dito pò¹⁴

C'era quella che di Carlo
detto Magno ne discese
ch'è la sola nel paese
con un po' di sangue blu¹⁵

C'era Enzo lo spiantato
vagabondo di gran fama
che a Milano in vita grama
par che faccia il lustrascar¹⁶

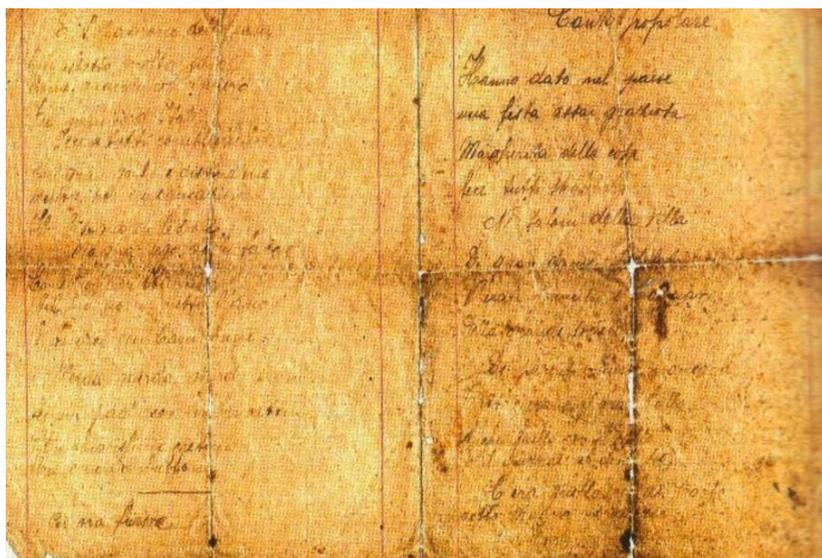
Poverino Vincenzino
tutto lindo, tosto e bello
con la posa da bidello
senza il becco d'un quattrin¹⁷

V'era pur rappresentata
d'Abissinia la noblesse
eran due le principesse
della casa di Taitu¹⁸

Con l'insegna di un gran pane
a corona della testa;
quanto onore in quella festa
con la stirpe di Macà

E quell'altra il cui casato
molta luce intorno spruzza
mentre ad esse molto puzza
la dimora del confin

Vanno a caccia del marito
biondo, ricco, bello, onesto,
un po' ciuco, ma del resto,
meglio soldi che cervel



Casa Caracciolo in Via Gualtiero d'Ocra a Mesagne.

Dell'elite brindisina
c'erano due coi guanti gialli
e alle mani duri calli
della vanga di papà

Pompa-Peο - Pompa Peο
molto bella la facesti
al Signor non proponesti
d'invitar gli Scopastrà

Bravo Pompo bravo Pompo
i tuoi amici fanno a coro
ripetendo fra di loro
bravo Pompo il Pulcinel¹⁹

E il padron della casa
con aspetto molto fiero
come quando col cimiero
fu nemico d'Itali²⁰

Fece a tutti complimenti
con gran garbo e distinzione
mentre poi di educazione
ha bisogno di lezione

Magna sego te la faccio
la lezione in Italiano
col tuo nome netto l'ano
e ti dico con Cambronne¹

Merda merda merda merda
sei un pagliaccio, un burattino
un chiarissimo cretino
un emerito buffon.

In un incontro successivo, il professore mi raccontò con rammarico che, sebbene avesse interpellato lo storico mesagnese Luigi Scoditti, non era riuscito a soddisfare una sua curiosità: conoscere se vi era relazione di parentela tra lui ed un medico barese, specialista come lui in tisiologia, il cui nome era Giuseppe Scoditti.

A Bari si svolgevano periodicamente convegni e seminari di Tisiologia, ed ogni volta che i due Scoditti, Lelio e Giuseppe, varcavano l'ingresso della sala, sede dell'incontro, alcuni colleghi esclamavano: arrivano i due cugini, perché oltre al cognome essi avevano in comune una certa somiglianza fisica.

Un bel giorno però il medico di Bari trovò tra le carte antiche di famiglia un foglio di congedo militare appartenente al periodo borbonico, da dove poté rilevare che un suo avo di nome Alessandro era nato a Mesagne. L'episodio non fece che aumentare la curiosità del professore.

Egli mi raccontava questi fatti perché desiderava certamente che il suo interlocutore facesse qualche cosa. Io capii subito e gli chiesi gli appunti ricevuti da Luigi Scoditti, il quale con l'ausilio della sola memoria aveva descritto una genealogia della famiglia Scoditti che si fermava alla seconda metà dell'Ottocento.

Attraverso i documenti di archivio riuscii a ricostruire l'intera genealogia della famiglia Scoditti, a partire dai primi anni del secolo XVI, e gli dimostrai che, in effetti, il medico di Bari apparteneva allo stesso suo ramo genealogico. Non avendo figli maschi, il professore mi comunicò che ne avrebbe consegnato una copia a Guido ed a Sergio, figlioli del suo unico fratello Ezio, avvocato.

Un cordoglio immenso generò nella sua città e nei paesi limitrofi la notizia della prematura scomparsa del prof. Lelio Scoditti, avvenuta il Martedì Santo del 14 aprile 1987.

Tanti mesagnesi e forestieri lo rammentano commossi e con stima sempre rinnovata. Un insegnante di Mesagne, già docente di Storia e Filosofia, lo ricorda in questi termini: «*Era stimato dalla gente e non era affetto dalla malattia del secolo: "il denaro". Aveva una buona capacità diagnostica e considerava la miseria della povera gente uno dei mali più ripugnanti*». Le sue parole trovano un conforto immediato nella testimonianza commossa che Rosalba Canuto, docente di Lingua e Letteratura Inglese in riposo, mi ha rilasciato come un segno di affetto imperituro.

«Mi accingo a parlare di un GRANDE UOMO, il Prof. Lelio Scoditti. Tutto quello che si può dire di Lui è sempre troppo poco, perché era, mi ripeto, UN GRANDE UOMO DAL PUNTO DI VISTA UMANO E PROFESSIONALE, con la sua vita tutta dedicata alla sua famiglia e al suo lavoro che adorava. Si dedicava ai suoi pazienti con anima e corpo e riusciva a risolvere i loro problemi sia con la sua grande competenza professionale, ma soprattutto con la sua grande umanità. Era vicino alla gente più misera, coloro che non potevano permettersi dal punto di vista economico nemmeno una sua "visita", erano accolti da lui con tanto amore e senza pretendere nulla. Era tanto vicino ai suoi amici per i quali non era il Professore ma l'Amico. Una grande amicizia lo legava a mio padre e insieme discutevano spesso dei loro problemi, per cui per papà era il punto di riferimento, la persona a cui affidava tutti i problemi di salute e di altro genere, suoi e soprattutto dei suoi cari.

Nell'occasione di un mio problema legato alla tiroide, per cui dovevo essere sottoposta ad intervento chirurgico, telefonò in mia presenza ad un suo amico Professore al Policlinico Umberto I di Roma e gli chiese di trovare un bravo chirurgo, perché era sua figlia che si operava. Mio marito ed io fummo commossi da questa espressione "E' mia figlia che si opera" e per Grazia di Dio e grazie a lui tutto andò bene.

Che cosa posso dire ancora, tutto quello che si dice, come ho già detto, è sempre troppo poco per descrivere la sua grandezza. Lo ricorderò sempre come medico ma soprattutto come padre, perché come tale si è sempre comportato nei miei confronti.

Grazie Professore per tutto quello che hai fatto per noi, per l'amore che ti legava al mio adorato papà. Ora dal Cielo stacci sempre vicino come hai fatto sempre quando eri sulla Terra».

La morte corporale, improvvisa come una ladra, lo colse intento al lavoro nel suo studio, l'ultimo testimone di un uomo che aveva ancora tante energie e tanta professionalità delle quali fare dono, poiché: «*Profondi e scuri sono i boschi e belli, ma io ho promesse da mantenere/e miglia da percorrere, prima di dormire,/ e miglia da percorrere, prima di dormire*»²¹.

Il medico amico e carismatico, al quale i colleghi ricorrevano per ricevere il suo parere definitivo su un caso particolare, o sullo stato di salute di un loro paziente, al quale chiedevano conferma su una prognosi infausta, o forse un semplice consiglio, lasciava una comunità stordita, commossa e piangente, la quale si stringeva attorno alla sua famiglia ed ancora oggi, a distanza di tanti anni, lo ricorda con affetto e con tanta premura.

Note di chiusura.

¹ Il professore Antonio Blasi, personalità illustre a livello mondiale della medicina, è scomparso all'età di 91 anni il 10 gennaio 2004. Nato a San Pietro Vernotico (Brindisi), nome importante della Medicina, ha lasciato un'eredità fatta di studi, pubblicazioni e allievi. Questo grande maestro ha coltivato e arricchito i suoi studi, dedicando la sua vita, alla cura delle malattie respiratorie. Egli è stato anche un pioniere: nel 1958 fondò a Parma la Clinica Pneumologica, che allora si chiamava Clinica Tisiologica delle malattie dell'apparato respiratorio. Di questa clinica divenne Direttore. Fondò poi la Scuola di specializzazione, dove si formarono e si specializzarono moltissimi medici, che applicarono i suoi insegnamenti in Italia e all'estero. Il prof. Blasi è stato uno dei primi a dare dignità alla pneumologia quale una branca importante della Medicina interna. Autore di numerosi studi sulla tubercolosi, sulle fibrosi polmonari, sulla bronchite cronica. Lasciata l'Università di Parma, continuò la sua luminosa carriera dirigendo la Clinica delle Malattie respiratorie dell'Università di Napoli fino al pensionamento e poi fu nominato Professore Emerito.

² Giorgio Cosmacini, *Il mestiere di medico. Storia di una professione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, pp. 128-134.

³ Con Antonio Murri dello Diago, ricco proprietario, ha origine il ramo della famiglia con il doppio cognome. Questi, figlio del notaio Francesco Murri e di Gesualda dello Diago, sorella di Teresa, famosa pittrice e maestra della scuola elementare, fu adottato dal cugino Nicola dello Diago, figlio di Rocco, sposato senza figli con Lucia Murri (sorella del notaio Francesco Murri). Dal suo matrimonio con la nobile e ricca Cosima Profilo il 10 luglio 1850 nacque Nicola, il quale sposò Maria Nicoletta Gioia e dalla loro unione, il 12 agosto 1882, nacque Gesualda Berenice dello Diago, futura madre di Lelio Scoditti. Caduto in una grave forma depressiva, dopo la prematura morte (di parto) della moglie avvenuta il 31 dicembre 1863 alla sola età di quarantatré anni, Antonio non riuscì più ad amministrare il suo vasto patrimonio.

⁴ Matteo Castorini, di Vincenzo e Maria Sisto, nato a Mesagne il 18 agosto 1863, coniugato con Cosima Murri dello Diago il 7 maggio 1893.

⁵ Romilda Castorini, di Vincenzo e Maria Sisto, nata a Mesagne il 10 maggio 1868.

⁶ Gemma Castorini, di Vincenzo e Maria Sisto, nata a Mesagne il 6 luglio 1871.

⁷ Gesualda Murri dello Diago, di Nicola e Gioia Maria Nicola, nata il 12 settembre 1882, coniugata con Antonio Scoditti.

⁸ Quirina Cavaliere, di Sigismondo e Lucia Murri dello Diago, nata il 15 aprile 1882 e deceduta il 13 novembre 1912, coniugata con Giuseppe Capodiecì il 24 novembre 1909. Il padre di Quirina, Sigismondo (Mesagne, 1846 – ivi, 1916), insegnante elementare, «aveva conseguito la patente di maestro di grado inferiore a Bari il 24 agosto 1872. Dopo avere insegnato in altri comuni, entrò in servizio nelle scuole di Mesagne il 15 ottobre 1879. Tra i titoli speciali aveva conseguito il certificato di licenza liceale e di ginnastica» (Damiano Franco, *Scuola e Società a Mesagne dell'unità d'Italia alla Grande Guerra*, p. 509). Non vogliamo escludere un «contributo» del maestro Cavaliere, zio delle sorelle Murri dello Diago e suocero di Giuseppe Capodiecì.

⁹ Alceste Antonucci (Mesagne, 1881 – Ginevra, 1956), dottore in Giurisprudenza, intraprese la carriera diplomatica.

¹⁰ Nato a Mesagne il 24 ottobre 1895, emigrato a Nuova York per tanti anni e deceduto a Latiano (Brindisi) il 10 ottobre 1991.

¹¹ La bella casa con giardino si ammira a Mesagne in via Ten. Ugo Granafei n. 57. Nella Revisione Generale del Catasto Fabbricati del 1890, essa risulta come nuova costruzione, sita in via Stazione, prima n. 21, poi numero 65, identificata catastalmente con il numero di mappale 1773, casa con giardino piano terra 7 vani – 1, intestatario Cesare Carluccio fu Dionisio. La proprietà fu trasferita ad Ugo Carluccio della Marra.

¹² Caracciolo Oberdan Francesco Sel Gioffrido Barbato Bosco, avvocato, nato a Mesagne l'1 gennaio 1895, figlio di Leopoldo e Carluccio Elvira, morto il 19 aprile 1984. La mamma dell'avvocato Lallo era sorella di Carluccio Cesare fu Dionisio.

¹³ Margherita Carluccio della Marra, figlia di Cesare e di Anna Trittan, nata a Cosenza il 13.8.1887, più anziana di cinque anni del fratello Ugo Carluccio. Coniugata con Rodolfo Lachmann, benestante tedesco.

¹⁴ Nino Carluccio.

¹⁵ Lina Carluccio, sorella di Nisio.

¹⁶ Enzo Scazzari, figlio di Alessandro.

¹⁷ Vincenzo Gioia.

¹⁸ Le sorelle Gina e Valda Argentieri.

¹⁹ Pompeo Terribile.

²⁰ Rodolfo Lachmann, figlio di Roberto e di Teresa Desselheff, nato a Francoforte sul Meno il 21.10.1879, benestante. Coniugato con Margherita Carluccio della Marra a Londra nel 1925. Dalle quartine che lo riguardano apprendiamo che negli anni della Grande Guerra egli aveva militato come ufficiale tedesco, forse sul fronte italiano, oppure in altri fronti, tuttavia come nemico dell'Italia. Le ultime notizie ci informano che la coppia cosmopolita, già residente a Firenze, «emigrò» a Clarens-Montreux, Svizzera, il 09.02.1951.

²¹ Robert L. Frost, *Sostando presso un bosco in una sera innevata*, vv. 13-16.